Rassegna del 21/06/2010

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	**52**	Rapporto Piccole e medie imprese - Credito, primi segnali di disgelo	**Galbiati Walter**	1

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	**3**	Rischi fiscali per 100mila società - Il fisco a caccia delle perdite "fasulle"	**Scarci Emanuele**	3
SOLE 24 ORE	**3**	Verifiche diversificate in base alla struttura	**Iorio Antonio - Parente Giovanni**	6
STAMPA	**8**	Premier-Berlino lite sulle banche - Tassa sulle banche Berlusconi attacca, Merkel la difende	**Baroni Paolo**	7
CORRIERE DELLA SERA	**13**	Pomigliano verso il voto. Sacconi: preoccupato per le scelte della Fiat	**Bagnoli Roberto**	9
CORRIERE DELLA SERA	**10**	Brancher promosso, scontro nella maggioranza	**Di Caro Paola**	10
REPUBBLICA	**10**	Intervista ad Aldo Brancher - "Nel governo sarò un coordinatore a Umberto non porterò via nulla"	**D'Argenio Alberto**	11

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	**1**	Chi svuota la Costituzione - La Carta svuotata	**Rodotà Stefano**	12

SETTORI

SOLE 24 ORE	**2**	Riscossione: per i contribuenti tempi ridotti - Corsa contro il tempo sui ricorsi	**Parente Giovanni - Piagnerelli Giampaolo**	13
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	**53**	Rapporto Piccole e medie imprese - Contro lo Stato che paga sempre in ritardo le Pmi sperano nelle nuove norme europee	**Di Pace Massimiliano**	16
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	**54**	Rapporto Piccole e medie imprese - Basilea 3, la paura delle piccole imprese	**Bonafede Adriano**	18
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	**24**	Prestiti al test di tenuta	**Puliafito Patrizia**	19
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	**15**	Made in Italy Cento giorni e restano ancora mille dubbi	**Trovato Isidoro**	21

Settimanale Roma | la Repubblica AFFARI&FINANZA | 21-GIU-2010
Diffusione: n.d. | Lettori: 588.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 52

Rapporto / PICCOLE E MEDIE IMPRESE

I primi mesi del 2010 segnalano finalmente una svolta positiva sul fronte dei rapporti tra il mondo delle Pmi con il sistema bancario nazionale

Credito, primi segnali di disgelo

A fine gennaio le aziende con meno di venti dipendenti hanno visto i finanziamenti contrarsi solo dell'1,1 per cento, percentuale decisamente migliore della riduzione subita dalle medie e grandi (-5,5%). E anche la proroga della moratoria porta nuovo ossigeno

WALTER GALBIATI

Milano

Forse perché chiedono pochi prestiti o perché in genere gliene concedono pochi, ma le piccole e medie imprese nei primi mesi del 2010 hanno visto contrarsi i fidi concessi dagli istituti di credito in modo minore rispetto a quelli elargiti alla media e grande industria. A fine gennaio 2010, secondo i dati contenuti nell'ultima edizione dell'Osservatorio permanente dei rapporti tra banca e imprese, le piccole aziende, quelle con meno di 20 dipendenti, hanno visto i finanziamenti contrarsi dell'1,1 per cento contro il meno 5,5% delle imprese medie e grandi. Il dato è stato confermato dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, nelle sue considerazioni finali della consueta relazione annuale. In generale, tra febbraio e aprile 2010 la contrazione del credito alle imprese è diventata meno forte e si è attestata a un meno uno percento rispetto allo scorso anno. Nel 2009 i prestiti bancari alle imprese sono diminuiti di circa 28 miliardi, il 3% in meno su base annua e, secondo i rilevamenti di Via Nazionale, la riduzione dei prestiti è stata marcata soprattutto tra le imprese di media e grande dimensione per la scelta di alcuni grandi gruppi industriali di sostituire parte del debito bancario con fonti di finanziamento alternative.

Le richieste delle imprese dettate soprattutto da esigenze di liquidità

A soffrire di più sono state le imprese manifatturiere (— 9,3%), le più colpite dalla crisi, mentre sulla dinamica dei prestiti ha pesato la politica restrittiva dei gruppi bancari più grandi, che però a partire dal secondo semestre 2009 sembrano aver cambiato rotta, allentando l'irrigidimento delle loro condizioni di offerta. Un segnale confortante per le Pmi che proprio nel momento di difficoltà dovrebbero avere un supporto maggiore da parte del sistema creditizio, comunque a sua volta sotto stress.

In questo senso va la proroga della moratoria concessa dalle banche ai prestiti delle Pmi, la cui scadenza dovrebbe quasi sicuramente essere posticipata dal 30 giugno al 31 dicembre di quest'anno. «È bene che, come avevamo richiesto, si proceda alla proroga in materia di moratoria dei debiti delle imprese nei confronti delle banche» ha detto il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli, chiedendo anche di far sempre più leva sul ruolo del Fondo centrale di garanzia e di richiamare, a livello internazionale, l'attenzione sui rischi di Basilea 3.

Si tratta della possibilità per le aziende che ancora non hanno fatto ricorso alla moratoria di ottenere la sospensione dei pagamenti di prestiti e interessi per 12 mesi, mentre rimarranno escluse da questa estensione le imprese che l'hanno già attivata. Le Pmi avrebbero voluto estendere la moratoria da 12 a 18 mesi, soluzione bollata come ingestibile sotto il profilo degli accantonamenti da parte del sistema bancario, e si sarebbero quindi accontentate di una semplice estensione per via del perdurare della crisi.

La proroga di sette mesi per la moratoria sui debiti delle Pmi dimostra, secondo il presidente dell'Abi, Corrado Faissola, «l'efficacia dello strumento, che ha permesso di far fronte a un momento particolarmente difficile». Faissola, tra gli estensori dell'avviso comune siglato nell'agosto scorso sulla scia dell'invito formulato dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha ricordato che le banche «hanno



data stampa

reso disponibili per le imprese 10 miliardi di euro relativi alle quote di capitale sospese» dei prestiti concessi.

Del resto, secondo le indagini della Bce, rimane sempre alto il fabbisogno di credito dell'industria italiana che registra una richiesta di prestiti bancari decisamente superiore alla media dell'area euro. Da un'analisi degli impieghi per destinazione emerge, infatti, come in Italia rimanga prevalente la quota sul totale dei finanziamenti (famiglie ed imprese non finanziarie) concessi alle imprese rispetto a quella destinata alle famiglie, diversamente da quanto evidenziato dalla media europea. In particolare, la quota degli impieghi alle imprese non finanziarie sul totale risulta a febbraio 2010 pari al 62,8% in Italia, un valore superiore alla media dell'Area Euro, che si attesta al 48,6%.

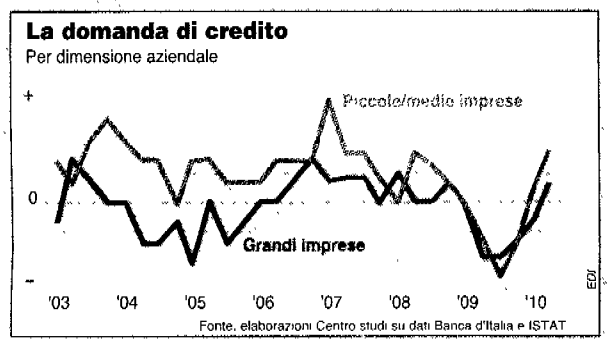
Ma resta sotto la media europea la quota riservata agli investimenti

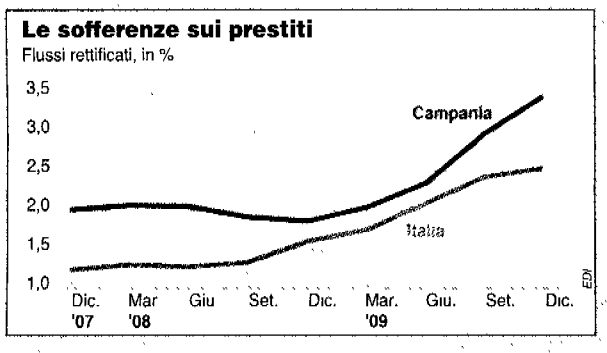
Anche la Banca europea degli investimenti, uno dei bracci finanziari della Ue conferma la fame di finanziamenti del nostro Paese. Nel 2009 l'impegno finanziario della Bei in Italia ha raggiunto un nuovo record toccando i 9,7 miliardi di euro, il 17% in più rispetto al 2008, portando l'ammontare complessivo degli impegni in essere nella penisola a 51 miliardi di euro, una cifra che conferma il nostro Paese nella posizione di principale beneficiario dell'attività svolta dalla Bei. A usufruirne non solo grandi progetti infrastrutturali, ma anche 12.500 le piccole e medie imprese. La domanda di credito serve soprattutto a finanziare il capitale circolante, quindi la vera e propria attività dell'azienda. Non è un caso che nella prima parte del 2010, oltre l'80% delle imprese che sono ricorse al Fondo di garanzia istituito dal ministero dello Sviluppo economico sia stato spinto da esigenze di liquidità, mentre solo il 18% da un programma di investimento. Il fondo serve per concedere una garanzia pubblica alle piccole e medie imprese che chiedono prestiti alle banche.

Al 30 aprile scorso, lo stock dei finanziamenti e del garantito in essere risultavano rispettivamente pari a 8,2 miliardi e a 4,6 miliardi. Il fenomeno sembra toccare in modo trasversale tutto il microcosmo delle Pmi anche se l'aumento di domande è stato più consistente al Nord, nel settore dei servizi e tra le aziende di medie dimensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELLA CRISI E DEL RILANCIO
Le imprese manifatturiere hanno subito più di tutte la contrazione del credito nel 2009 (-9,3%) ma il mondo delle banche apre uno spiraglio con la sospensione dei pagamenti di prestiti e interessi per 12 mesi. Aumenta, intanto, l'impegno finanziario della Bei; gli impegni nel 2009 in Italia hanno toccato quota 51 miliardi





IL CASO

Le società minori trainano l'economia in Turchia

Milano

La Banca Mondiale punta sulla Turchia, in particolare sulle Pmi e sul settore energetico di quel paese. Ha infatti stanziato prestiti per queste due aree. Per quanto riguarda le prime ha messo in campo 500 milioni di dollari nell'ambito di un progetto che ha come obiettivo la loro espansione.

Il progetto sarà portato avanti da Kalkinma Bank che gestirà 100 milioni di dollari, da Vakif bank con 200 milioni e da Ziraat Bankasi con 200, sarà garantito dal governo turco ed è destinato a fornire *working capital* e capacità d'investimento a medio e lungo termine alle piccole e medie imprese locali. Un progetto identico era stato avviato, con grande successo, nel 2007 con banche diverse. «Le Pmi sono il motore dell'economia turca — ha spiegato Ulrich Zachau, direttore della Banca Mondiale per la Turchia — Un continuo accesso ai finanziamento per loro è cruciale per crescita e nuovi posti di lavoro, soprattutto dopo la crisi globale».

Dalla Banca Mondiale prestiti per 500 milioni di dollari

Buone notizie anche nel settore energia. Qui la Banca Mondiale ha deciso di stanziare 519,6 milioni di euro (700 milioni di dollari). Anche in questo caso si tratta della continuazione di un programma già avviato e che ha come oggetto l'energia e l'ambiente

(r. rap.)

Quotidiano Milano
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.122.000
Il Sole 24 ORE
Direttore: Gianni Riotta
21-GIU-2010
da pag. 3

Lotta all'evasione. Con il decreto legge sulla manovra criteri di selezione più stringenti sui soggetti da controllare

Rischi fiscali per 100mila società

Saranno verificate 60mila imprese in perdita sistemica e 40mila «apri e chiudi»

La manovra finanziaria mette nel mirino 100mila società, dalle quali il fisco spera di ricavare 2,8 miliardi in tre anni. Si tratta di almeno 60mila società con perdite fiscali "sistemiche" e di 40mila imprese "apri e chiudi", cioè nate e cessate nell'arco di un anno.

Nel primo caso, si tratta di almeno 60mila soggetti che per più di un anno hanno registrano perdite fiscali; nel secondo sono 40mila società che hanno avviano una nuova attività. Sono aziende di ogni genere stando ai dati elaborati da Unioncamere per Il Sole 24 Ore: grandi e piccole, società di capitale, di persone oppure semplici ditte individuali operanti nei settori più disparati. Potenzialmente più a rischio sono le società in rosso per più di un anno del settore immobiliare, delle costruzioni e del commercio. Con maggiori concentrazioni percentuali nel Sud. Gli imprenditori concordano sul contrasto all'evasione fiscale, ma auspicano che non si trasformi in un'attività vessatoria.

Iorio, Parente e Scarci ▸ pagina 3

Il piano. Controlli selettivi per individuare i soggetti che presentano alti fattori di rischio

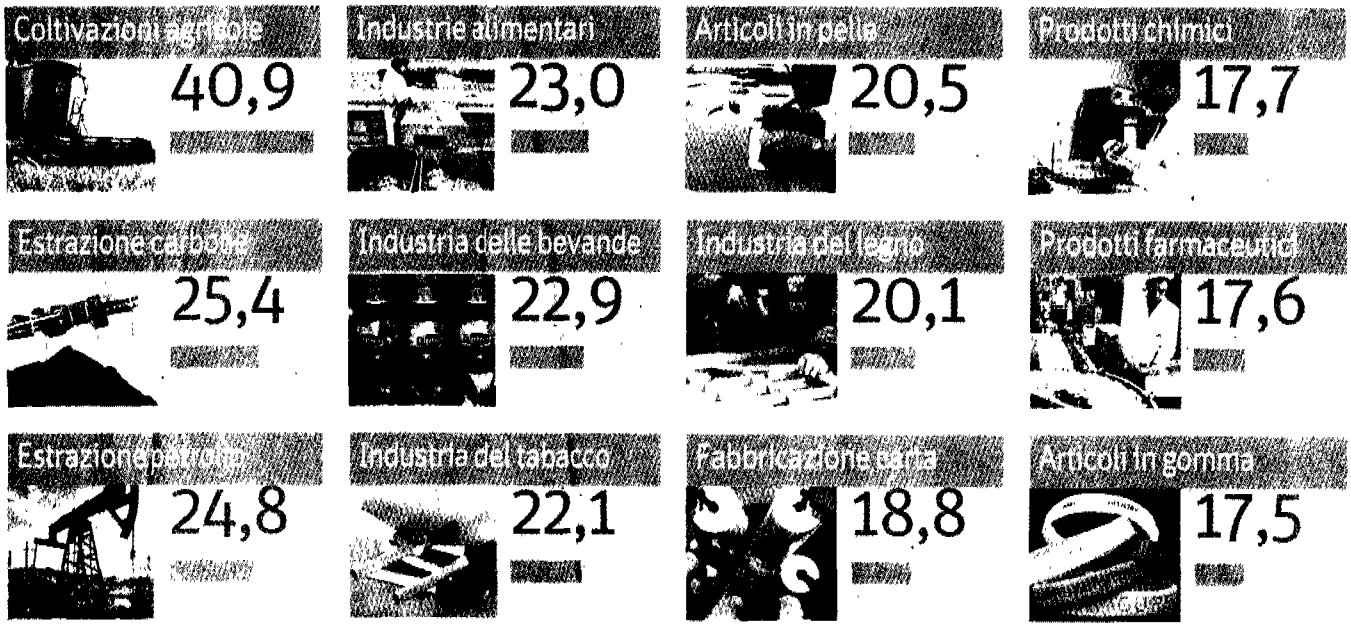
L'obiettivo. Il governo prevede un maggior gettito di 2,8 miliardi in tre anni

Il fisco a caccia delle perdite «fasulle»

Osservate speciali 60mila società con i conti in rosso sistemico e 40mila attività «apri e chiudi»

LA MAPPA DEL ROSSO

Incidenza dei bilanci negativi sul totale di ogni singolo comparto, anni 2005/07; Valori in %



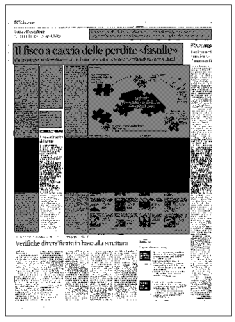
Fonte: Unioncamere

Emanuele Scarci

La manovra spinge almeno 100mila società nel mirino del fisco. Che conta, nell'arco di un triennio, di ottenere un maggior gettito di 2,8 miliardi.

Imprese «apri e chiudi» e in «perdita sistemica». Queste le nuove frontiere della lotta all'evasione per i prossimi anni. Nel primo caso, parliamo di ben 40mila soggetti che avviano una nuova attività, per chiuderla dopo pochi mesi; nel secondo, di almeno 60mila società che per più di un anno (tre nella nostra ipotesi) hanno registrano perdite fiscali. Sono aziende di ogni genere stando ai dati elaborati da Unioncamere per Il Sole 24 Ore: grandi e piccole, società di capitale, di persone oppure semplici ditte individuali operanti nei settori più disparati. Potenzialmente più a rischio, almeno sotto il profilo numerico, sono le società in perdita "sistemica" dell'immobiliare, delle costruzioni e del commercio. Con maggiori concentrazioni percentuali nel Sud, dove l'economia sommersa è più estesa. Tuttavia, osservano gli imprenditori, «eliminare le frodi rafforza il mercato, ma attenzione a non criminalizzare le imprese che nella stragrande maggioranza assolvono ai doveri fiscali».

La manovra correttiva pubbli-



cata lo scorso 31 maggio sulla gazzetta ufficiale identifica, all'articolo 23, le imprese "apri e chiudi" come situazioni a specifico rischio di evasione e frode fiscale e contributiva. Ma anche all'articolo 24 è prevista una vigilanza speciale sulle imprese che presentano dichiarazioni in perdita fiscale per più di un periodo d'imposta.

I dati

L'elaborazione di Unioncamere si focalizza sulle imprese in perdita per tre anni consecutivi (la norma dice, in effetti, «più di un anno», ma l'analisi sul triennio potrebbe fare emergere più agevolmente le situazioni anomale). Il 15,9% delle società che ha presentato i bilanci nel 2005, 2006 e 2007 ha riportato una perdita civilistica. Si tratta di oltre 100mila soggetti che per tre anni consecutivi hanno chiuso i conti in rosso. Naturalmente, la perdita civilistica è altra cosa rispetto alla perdita fiscale, alla quale si riferisce l'articolo 24 della manovra, ed è difficile stabilire un rapporto diretto. Di certo, le statistiche ufficiali del fisco non lasciano dubbi sull'ampiezza del fenomeno: solo nel 2007 più di 330mila società hanno registrato perdite fiscali. Forse, quindi, non è azzardato stimare che, nel triennio 2005-7, le società in perdita fiscale siano state 60-70mila rispetto alle 100mila in perdita civilistica.

Secondo le rilevazioni di Unioncamere, svettano, per numero di imprese cronicamente in rosso, Roma e Milano. E poi Napoli, Bari e Brescia. In percentuale sulle imprese operative al primo posto c'è Matera, forse vittima della lunga crisi del salotto.

Infine, emerge che la società cooperativa è la forma giuridica più diffusa nelle società in perdita "sistemica", con punte del 30 per cento.

«Criminalizzare è pericoloso – frena Michele Tronconi, imprenditore tessile e presidente di Sistema moda Italia –. Nel manifatturiero ci sono settori dove è l'Irap a mandare in rosso i bilanci. E comunque il triennio 2005/7 è il periodo successivo alla fine delle quote all'import del tessile, segnato dalla ristrutturazione. Del resto se le perdite di bilancio sono coperte da capitale o nuovi apporti perché ritenere che dietro ci sia un'operazione fraudolenta?».

Paolo Buzzetti, imprenditore e presidente dell'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori edili, rimarca le differenze tra dichiarazione fiscale e risultato ante imposte civilistico. Ci sono «costi civilisticamente deducibili - segnala l'imprenditore –, ma fiscalmente indeducibili che determinano variazioni in aumento rispetto alle perdite di bilancio. Due esempi: i costi fiscali dell'Iva indetraibili e l'Iva di magazzino. Costituiscono un costo secco per l'impresa: l'azienda li deve pagare punto e basta». L'area dell'immobiliare-edilizia è non di rado identificata come ad alto rischio fiscale. «Il nero si è ridotto moltissimo – sostiene Buzzetti –. Le maglie dei controlli sono diventate fittissime. Ma anche gli studi di settore si mostrano generici e approssimativi: meglio l'analisi di ogni singola azienda».

LE IMPRESE

La slealtà verso l'erario genera aliquote più elevate per tutti e rappresenta un fattore distorsivo della concorrenza

Più dubbioso Roberto Moroso, ad di Moroso, produttore di arredamento di design: «Un'impresa – sostiene l'imprenditore friulano – che chiude tre bilanci consecutivi in rosso mi lascia perplesso: serve una profonda ristrutturazione oppure è necessario darci uno sguardo. L'evasione fiscale produce aliquote più elevate per tutti e una concorrenza insostenibile».

Concorrenza sleale

Il tema della concorrenza sleale sta particolarmente a cuore ad Alberto Tacchella, azionista di Italian machine tools, produttore di macchine rettificatrici. «La subiamo tutti i giorni – osserva Tacchella – a iniziare dalle macchine senza sicurezza importate dall'Oriente. È inaccettabile che alcuni player non osservino le regole riconosciute. Quanto all'Italia non credo ci siano aziende delle macchine utensili che evadono: lavoriamo con l'automotive, l'energia e le grandi imprese».

«L'anno scorso – interviene Francesco Mangione, presidente della calabrese Spi, produttore di infissi – l'azienda ha pagato 191mila euro di tasse e, di conseguenza, l'utile ante imposte di 78mila euro si è trasformato in una perdita di 113mila: l'effetto della crisi che si prolunga. Questo però non accadeva da 15 anni. Se l'evasione fiscale fosse la metà pagheremmo tutti molto meno: dite loro di smettere».

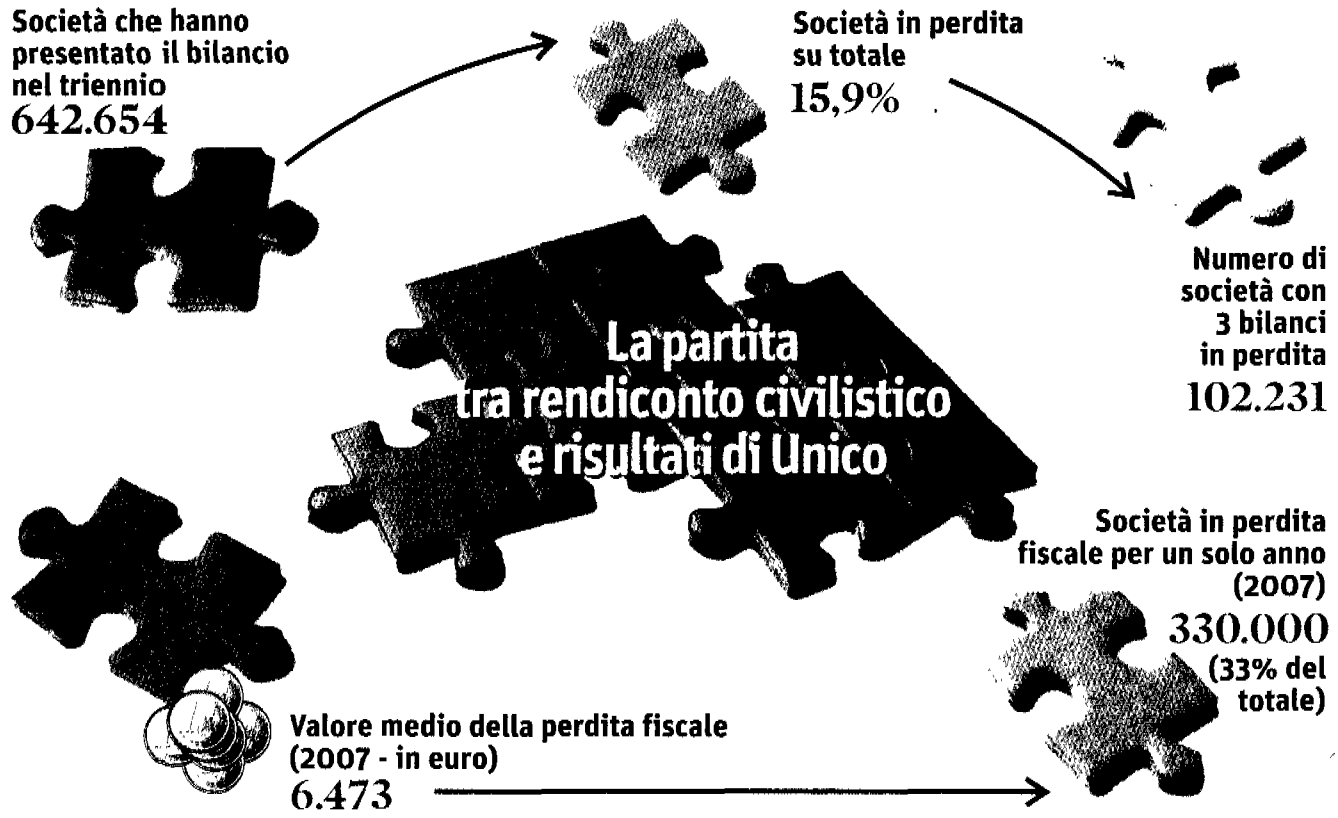
Sul capitolo spinoso delle società fantasma, stimate dal governo in 40mila, Tronconi osserva che «in passato si sono costituite società al solo scopo di intercettare incentivi. Oggi però un'azienda che nasce e muore nell'arco di un anno non costituisce affatto un problema se non lascia "buchi"».

Buzzetti invece conclude: «Non è più tempo di aziende fantasma, ora le società se vogliono sopravvivere devono strutturarsi. Confido che i nuovi controlli fiscali siano "intelligenti" e non risultino vessatori».

e.scarci@ilsole24ore.com

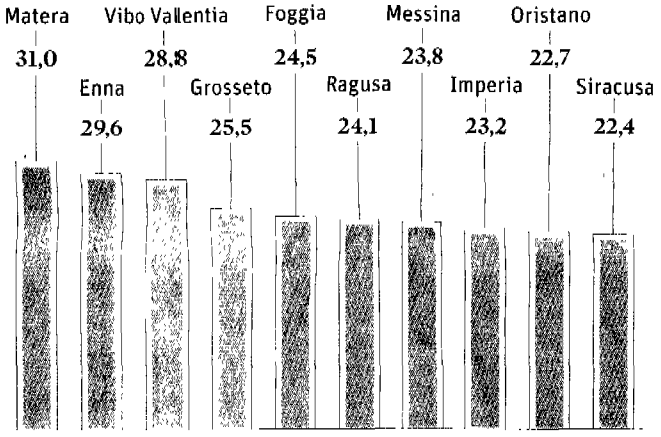
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia



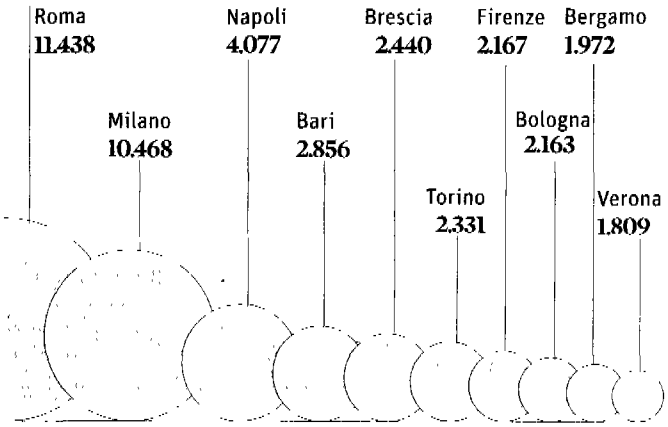
TOP TEN IN PERCENTUALE...

Province con le maggiori % di imprese con 3 bilanci negativi alla voce "risultato prima delle imposte". Anni 2005/2007



... E PER NUMERO

Province con il maggior numero di società con 3 bilanci negativi alla voce "risultato prima delle imposte". Anni 2005/2007



Quotidiano Milano
Il Sole 24 ORE
21-GIU-2010
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.122.000 Direttore: Gianni Riotta da pag. 3

Le linee d'azione. Anche il fattore dell'attività svolta orienterà gli approfondimenti

Verifiche diversificate in base alla struttura

Antonio Iorio
Giovanni Parente

La strada era stata già tracciata. A fare da apripista erano state alcune (recenti) sentenze della Cassazione, ma soprattutto dalle circolari dell'agenzia delle Entrate. L'ultima delle quali (la 20/E) che fatto un esplicito riferimento è datata 16 aprile 2010. I controlli verso le imprese con perdite reiterate e verso le «apri e chiudi» non sono una novità della manovra. O meglio, il Dl 78/2010 ha conferito rango di norma di legge a un indirizzo che, da tempo, l'amministrazione ha inserito tra i criteri nell'ambito delle strategie in cui articolare le verifiche fiscali. Le varie direttive, che negli anni si sono susseguite per orientare l'attività di controllo delle unità operative, hanno spesso puntato i fari verso queste due situazioni, considerate come un possibile indice di rischio di irregolarità.

Per quanto riguarda le imprese in perdita, la previsione normativa dovrebbe far scattare un controllo verso i soggetti che si trovino in perdita per più di un periodo di imposta (ad eccezione del caso in cui siano determinate da compensi erogati ad amministratori e soci).

Si configurerà, quindi, una particolare attività di controllo a seconda dell'entità dell'impresa, dell'attività svolta e di altri elementi particolari. In altre parole, si tratterà di verificare il trattamento della perdita negli anni e il modo in cui è stata riportata. Ma alla fine sarà proprio il volume di affari dell'impresa e l'attività svolta a caratterizzare l'approfondimento che dovrà essere eseguito e il tipo di riscontri da parte dei soggetti incaricati delle verifiche.

PERCORSO TRACCIATO
La disposizione dà valore di norma a indirizzi già espressi da sentenze e circolari delle Entrate

Infatti, partendo dalla considerazione che un contribuente artificiosamente in perdita o ha sottostimato i ricavi o ha gonfiato i costi, tanto i ricavi occultati quanto le spese sovrastimate hanno manifestazioni differenti da impresa a impresa. Questo vuol dire che se una piccola realtà aziendale sottostimerà i ricavi in virtù di vendite non dichiarate o di deduzioni di costi personali o familiari, per un'impresa di dimensioni più elevate è più verosimile immaginare un ricorso ad altri tipi di operazioni.

Di conseguenza anche la procedura e l'oggetto del controllo stesso saranno differenti. Per le prime ad esempio, potrebbe essere molto utile effettuare indagini finanziarie, accessi a sorpresa, ricercare documentazione extracontabile. Per le seconde, invece, potrebbe risultare importante approfondire eventuali operazioni straordinarie o transazioni infragruppo.

Per quanto riguarda, invece, le imprese di breve durata e con finalità illecite, uno dei segni distintivi è la caratteristica di essere "serventi" di altre realtà imprenditoriali. Sono queste ultime a beneficiare, alla fine, delle violazioni poste in essere dalle prime (quelle «apri e chiudi»).

Basta pensare, per tutti, a quei soggetti che nell'arco di pochi mesi emettono fatture soggettivamente o oggettivamente false per importi elevati, senza versare le relative imposte, a realtà aziendali apparentemente corrette ma che così operando deducono indebitamente costi e Iva e, soprattutto, sono in grado di acquistare beni a prezzi inferiori a quelli di mercato (grazie al valore dell'imposta sul valore aggiunto incassato e non versato dall'impresa «apri e chiudi»).

In relazione a tali situazioni, è possibile ipotizzare che i controlli saranno a più ampio raggio. Non dovrebbero quindi limitarsi al soggetto con vita breve che, di solito, diventa introvabile e senza più sede. Ma dovrebbero riguardare anche e soprattutto i soggetti (acquirenti e venditori) che hanno beneficiato di comportamenti e operazioni messe in atto dalle prime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il meccanismo

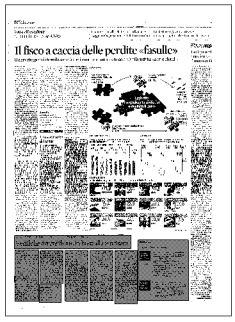
Cosa prevedono le norme della manovra

IMPRESE IN PERDITA SISTEMICA

- La manovra prevede una vigilanza fiscale sistematica sulle imprese che presentano dichiarazioni in perdita fiscale per più di un periodo d'imposta
- L'agenzia delle Entrate e la Guardia di finanza sono chiamate a predisporre una programmazione dei controlli fiscali che assicuri tale vigilanza, basata su specifiche analisi di rischio
- Sono escluse le situazioni in cui le perdite fiscali siano determinate da compensi erogati ad amministratori e soci

IMPRESE APRI E CHIUDI

- Le imprese che cessano l'attività entro un anno dalla data di inizio sono considerate tra quelle da sottoporre a controllo da parte di agenzia delle Entrate, Guardia di finanza e Inps, in modo da assicurare una vigilanza sistematica sulle situazioni a specifico rischio di evasione e frode fiscale e contributiva


Il fisco a caccia delle perdite «fasulle»

Quotidiano Torino
LA STAMPA
21-GIU-2010
Diffusione: 300.578 Lettori: 1.449.000 Direttore: Mario Calabresi da pag. 8

TRANSAZIONI

Premier-Berlino lite sulle banche

«Il mio veto sulla tassa»
«Voluta all'unanimità»

Paolo Baroni
ALLE PAGINE 8 E 9

Tassa sulle banche Berlusconi attacca, Merkel la difende

Il presidente del Consiglio: noi i più ricchi del continente E al Pdl: basta con le divisioni, non facciamoci del male

Se la tassa sulla finanza fosse stata approntata solo dall'Europa avrebbe spostato negli Usa e in altri Paesi le transazioni finanziarie

Silvio Berlusconi
Presidente del Consiglio

PAOLO BARONI
ROMA

«Crisi? Macché, siamo il Paese più ricco d'Europa». E' domenica mattina, il premier si collega al telefono con Moniga del Garda, dove la Fondazione Liberamente promossa da Frattini, Bondi e Mariastella Gelmini muove i primi passi, e parte in quarta. «Non siamo l'ultimo Paese d'Europa - spiega alla platea -. Mettendo assieme i due debiti (quello pubblico e quello privato - ndr) siamo il Paese più ricco d'Europa, un pelino sopra la Germania».

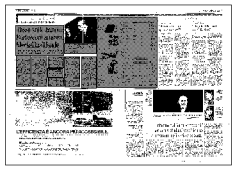
Vero? Falso? In realtà stando ai dati ufficiali, se si guarda al cosiddetto «debito aggregato», l'Italia sta certamente sopra della media dei Paesi europei. Ma di qui a dire che siamo ricchi ce ne passa. La Germania, tra l'altro, fa meglio di noi: si fermano al 206,8% del Pil contro il nostro 235,9% contro una media Ue del 265,1%. Se invece si guarda alla ricchezza «vera», calcolata in Pil pro capite, non c'è ovviamente storia, perché noi stiamo al 102% della media della Ue mentre la Germania è al 116.

Poco importa. Berlusconi, nonostante ciò, continua a battere sul tasto dell'ottimismo. «L'Italia è un paese solidissimo per quello che è il suo privato - ha ripetuto ieri - con imprese che lavorano e famiglie che lavorano e risparmiano. L'83% è proprietaria di casa: per questo il nostro sistema bancario è il più solido d'Europa». Venerdì scorso a Bruxelles Berlusconi non aveva voluto commentare l'esito del vertice europeo dove la questione del debito aggregato era stata a lungo discussa, ma ieri ha rivendicato il risultato ottenuto spiegando di «essere riuscito a fare inserire nei parametri di sostenibilità, la dinamica del debito ed il concetto di sostenibilità». Portando a casa, insomma, un indubbio successo.

Il Cavaliere fa i conti sul debito aggregato Nel Belpaese è minore della media europea

Ieri, però, il presidente del Consiglio si è attribuito anche un altro merito svelando di aver posto il veto sulla tassa sulle transazioni finanziarie. Una misura che ieri ha definito «ridicola». «Credo di aver reso un buon servizio al mio paese e anche all'Europa», perché - ha aggiunto - «se fosse stata approntata solo dall'Unione europea e non dagli altri grandi paesi avrebbe spostato negli Usa ed in altri paesi» tutta la mole delle transazioni finanziarie internazionali. Sorpresa, perché fino a oggi nessuno ne aveva parlato. I tedeschi ieri non hanno commentato la storia della ricchezza, ma il portavoce del governo di Berlino ha fatto sapere che sulla proposta di tassa europea sulle transazioni finanziarie il nostro premier non la raccontava giusta. «Tutti i Paesi hanno convenuto sulle conclusioni - ha dichiarato -. E la tassa è stata approvata all'unanimità dal Consiglio europeo». Da Palazzo Chigi la controreplica e la conferma che Berlusconi «ha posto il veto dell'Italia alla proposta di una tassa europea sulle transazioni finanziarie. Tanto è vero che il vertice ha previsto la possibilità di una imposizione sulle banche e non sulle operazioni finanziarie».

A Moniga, però, ieri si parlava soprattutto di politica e Berlusconi ha ripetuto che il suo consenso personale viaggia «sempre sopra il 60%» (mentre il governo è al 48%) e che «la sinistra sa solo odiare, non ha idee e non ha un leader». Ma soprattutto ha voluto lanciare un



messaggio a tutto il Pdl in una fase in cui le turbolenze non mancano. «Non credo che dobbiamo aprirci a correnti - ha spiegato - ma dobbiamo essere uniti come lo siamo sempre stati. Purtroppo stiamo cercando di farci del male in casa, cerchiamo di non farlo».

Il confronto

Pil per abitante

DATI EUROSTAT RELATIVI AL 2008 FATTO 100 IL PIL IN UE 27



Italia	102,0%
Germania	116,0%
Regno Unito	116,0%
Francia	108,0%

Proprietari di casa

DATI EUROSTAT



Italia	70,0%
Germania	43,0%
Regno Unito	58,0%
Francia	68,0%

Spese mediche per abitante

DATI EUROSTAT



Italia	6,0%
Germania	4,3%
Regno Unito	4,4%
Francia	4,7%

Debito famiglie

DATI EUROSTAT



Italia	39,3%
Germania	61,0%
Regno Unito	100,1%
Francia	50,7%

Debito aggregato*

DATI EUROSTAT

* SOMMA DEI DEBITI PUBBLICO E DEI CITTADINI PRIVATI



Italia	235,9%
Germania	206,8%
Regno Unito	294,8%
Francia	237,7%

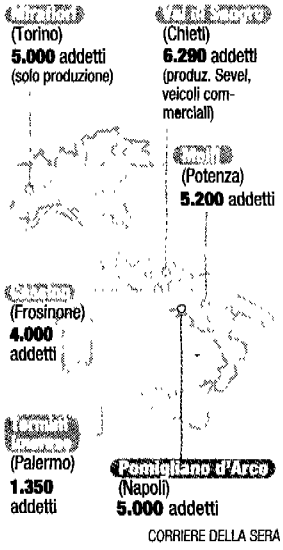
Partners LA STAMPA

Quotidiano Milano
CORRIERE DELLA SERA
21-GIU-2010
Diffusione: 539.224 Lettori: 2.906.000 Direttore: Ferruccio de Bortoli da pag. 13

Pomigliano verso il voto Sacconi: preoccupato per le scelte della Fiat

Landini (Fiom): referendum illegittimo

La Fiat in Italia



CORRIERE DELLA SERA

ROMA — Per il futuro di Pomigliano d'Arco domani è il giorno della verità. I cinquemila lavoratori sono infatti chiamati a esprimersi sull'accordo «separato» — perché non firmato dalla Fiom — dal cui esito la Fiat ha subordinato la decisione di investire 700 milioni di euro per ristrutturare lo stabilimento campano e per spostare dalla Polonia la produzione della nuova Panda. La lettura dei risultati del referendum sarà delicata e decisiva. Che vincano i sì è scontato ma il problema sarà vedere con quanto margine. La Fiom-Cgil, che dentro Pomigliano ha un peso di circa il 17-20%, ha definito l'intesa raggiunta tra il Lingotto e le altre sigle sindacali «illegittima» in quanto, secondo loro, modifica alcuni diritti previsti dalla Costituzione. E ha quindi deciso di non partecipare al referendum. Bisognerà vedere quanti lavoratori decideranno di seguire questa strada e quale sarà la quota di successo sufficiente per il vertice torinese in grado di garantire l'investimento. Su questo si gioca tutta la partita mà la soglia di gradimento è ancora top secret. In un confronto televisivo molto acceso — su Rai3, *In Mezz'ora* di Lucia Annunziata — tra il ministro del welfare Maurizio Sacconi e il neo segretario della Fiom Maurizio Landini sono emerse tutte le spigolosità di questo passaggio cruciale nella storia delle relazioni sindacali del Paese. Sacconi si è detto «molto preoccupato circa le possibili decisioni di Fiat, l'investimento non è affatto scontato, e se non va in porto la responsabilità della Fiom sarebbe straordinaria». Landini ha difeso la propria linea e ha provocatoriamente chiesto a Sacconi di dire «ai lavoratori che per fare investimenti in Italia si deve cancellare la Costituzione e le leggi». Domani, all'apertura dei seggi il Popolo viola ha annunciato che a Pomigliano terrà una conferenza stampa di sostegno alla posizione Fiom che, nei giorni scorsi, ha incassato la solidarietà politica di Antonio Di Pietro e di Rifondazione. Landini ha parlato di «ricatto» da parte della Fiat — «prendere o lasciare» — e ha definito la manifestazione dell'altro giorno a favore dell'intesa «di regime». Tutti elementi che, alla vigilia del referendum, stanno surriscaldando l'atmosfera. Il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni, la cui organizzazione è quella che più si è spesa per siglare l'accordo con la Fiat, è ottimista. «La Fiom è ormai un movimento antinazionale, luddista e non rappresenta più i lavoratori — ha detto al *Corriere della Sera* — la Fiat non si deve preoccupare, ci pensiamo noi a rappresentare la stragrande maggioranza dei lavoratori».

Roberto Bagnoli

L'accusa di Bonanni

Il leader Cisl: «Questa sigla sindacale che rifiuta l'accordo ormai è un movimento antinazionale»

L'accordo

La consultazione
Domani i lavoratori del gruppo automobilistico saranno chiamati a esprimersi sull'accordo, a cui la Fiat ha subordinato 700 milioni di investimenti per portare la produzione della Panda nello stabilimento campano

Le posizioni
L'intesa è stata firmata da tutte le sigle sindacali esclusa la Fiom, che ne ha contestato i profili di illegittimità e incostituzionalità per gli aspetti legati al diritto di sciopero e al contrasto dell'assenteismo. L'ad del Lingotto, Sergio Marchionne, ha ribadito con estrema chiarezza l'intenzione di procedere solo di fronte a un consistente successo dei sì al referendum

Il rischio
In caso contrario via da Pomigliano, cui spetterebbe la stessa sorte già segnata per lo stabilimento siciliano di Termini Imerese. L'aut aut ha alimentato polemiche e ha messo a dura prova la tenuta delle relazioni sindacali anche tra Fiom e la sigla confederale Cgil



data stampa

Quotidiano Milano
CORRIERE DELLA SERA
21-GIU-2010
Diffusione: 539.224 Lettori: 2.906.000 Direttore: Ferruccio de Bortoli da pag. 10

I toni di Bossi a Pontida sono stati eccessivi. Ed eccessive sono state le riflessioni sul correntismo di Urso e Bocchino **Osvaldo Napoli**

Brancher promosso, scontro nella maggioranza

Gasparri, capogruppo pdl al Senato: non ce n'era bisogno. Opposizione all'attacco

ROMA — Che non sia un buon momento per il Cavaliere - e i sondaggi stavolta non c'entrano poco - lo dimostrano i tanti, troppi fronti aperti sui quali deve (o dovrebbe) combattere. Va bene quello con Fini, che si capirà nelle prossime ore se è destinato a rimanere tale o se vedrà qualche schiarita; va bene quello con le tante stelle comete che stanno apparendo nel cielo del Pdl, ovvero nuove fondazioni, componenti, associazioni, mai «correnti» per carità, che comunque non gli piacciono, lo insospettiscono, lo innervosiscono. E va bene anche il «normale» batti e ribatti con Tremonti sulla manovra, e le diffidenze - mascherate fino a un certo punto - con la Lega su un federalismo di difficile attuazione. Ma che terreno di scontro potesse diventare la nomina di un ministro di seconda fascia come quella di Aldo Brancher all'Attuazione del Federalismo, questo probabilmente Berlusconi non se l'aspettava.

Certo, la scelta di non avvertire nessuno prima del Consiglio dei ministri nel quale è stata annunciata la promozione (da sottosegretario) dell'amico e ufficiale di collegamento tra Pdl e Lega non è stata una grande idea. E però, nello stesso Cdm in fondo l'unico a muovere garbatamente l'obiezione sul perché mai ci fosse necessità di fare un nuovo ministro è stato Andrea Ronchi. Gli altri, tra i quali Bossi e Calderoli, pare abbiano annuito tranquilli.

Ieri invece le prese di distanza da Brancher si sono fatte esplicite. La più clamorosa è stata quella di Bossi, che ha rivendicato a sé la responsabilità del varo della riforma federalista. Ma anche il capogruppo al Senato del Pdl Maurizio Gasparri è sbottato: «Credo che non ci fosse proprio il bisogno di un nuovo ministero - ha detto al talk show di Klaus Davi -. Credo che gli italiani non avessero veramente la necessità di un nuovo ministero del federalismo anche se Brancher è un mio amico del quale ho stima». Insomma, «ministri ce ne sono già tanti, c'è l'overbooking, non ho proprio capito a che serve e temo non lo abbiano capito neanche gli italiani».

Gasparri certo non dice quello che, in privato, ripetono un po' tutti nel Pdl: se Brancher è stato promosso, è solo perché da ministro potrà usufruire del legittimo impedimento e per 18 mesi sottrarsi al processo che lo vede imputato nel caso Fiorani. Cosa che, fin dal primo momento, dicono ad alta voce i dipietristi, che ieri sono tornati all'attacco con Massimo Donadi: «Anche Bossi silura l'inutile ministro Brancher. Berlusconi e Brancher ne prendano atto. È un ministero inutile voluto per tenere insieme una maggioranza ogni giorno sempre più divisa. Ed anche per fornire a Brancher uno scudo contro i processi». Dal Pd si chiedono spiegazioni sulla nomina e l'Udc la considera «un inutile spreco».

La linea dei finiani

I finiani hanno deciso di non alzare la voce: quella nomina è un affare di Berlusconi

In verità, se la nomina ha creato tanto fastidio nel centrodestra, non è solo perché - come dicono alcuni - non si può «fare il quarto ministro veneto e pensare che vada tutto bene», e neanche per un sussulto di indignazione, visto che nemmeno i finiani alzano la voce («Sono affari di Berlusconi, Fini non entra nelle questioni di stretta pertinenza del premier». Piuttosto, il nervosismo è il segno del clima molto caotico che regna nella maggioranza. Che fotografa Osvaldo Napoli, fedelissimo del premier, dando una botta al cerchio («I toni di Bossi a Pontida sono stati eccessivi») e una alla botte («E eccessive sono state le riflessioni di Urso e Bocchino» sul correntismo), richiamando il monito di Berlusconi: «Quando il premier invita la maggioranza a non farsi del male, si rivolge a tutti: da Bossi a Fini».

Paola Di Caro



Quotidiano Roma
la Repubblica
21-GIU-2010
Diffusione: 485.286 Lettori: 3.069.000 Direttore: Ezio Mauro da pag. 10

L'intervista

Brancher sceglie il basso profilo: né contro Fini né contro la Lega. "E verso di me accuse ingiuste"

"Nel governo sarò un coordinatore a Umberto non porterò via nulla"

Le critiche

Se il mio incarico fosse legato al legittimo impedimento sarebbe arrivato due mesi fa

Il garante

Unirò chi fa le leggi sul federalismo e i ministeri sui quali impattano, che sono tutti del Pdl

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

PONTIDA — **Ministro Brancher, a Pontida Bossi ha detto al popolo leghista che l'unico ministro per il federalismo è lui. Non è che la sua nomina a responsabile per l'attuazione del federalismo ha creato problemi con i suoi amici del Carroccio?**

«Assolutamente no, la mia è stata una nomina del tutto condivisa. Per essere più chiari e più logici vorrei che il nome venisse cambiato in ministero del Decentramento. Non porto via nulla a Bossi. Io sono il garante, colui che garantisce un coordinamento e una regia al federalismo. Sono amico di Bossi da 20 anni, sono vicino alla Lega della quale ho totale rispetto ed è giusto lasciare a Bossi la sostanza della sua battaglia e della sua vita, ovvero il federalismo. Le leggi le fa lui.»

E allora perché dal Palco di Pontida ha marcato in modo così netto il territorio?

«Forse perché queste cose e i compiti che mi aspettano il popolo leghista non li aveva ben chiari».

Lei che ruolo avrà allora?

«Berlusconi ha capito che il federalismo va completato entro i prossimi tre anni perché è una di quelle cose che lascerà il segno. Ogni volta che si conclude una legge sull'attuazione del federalismo bisogna accompagnarla affinché venga realizzata il più in fretta possibile. Ed è importante che sia un ministro del Pdl a fare da congiunzione tra la Lega - che fa le leggi sul federalismo - e i ministeri sui quali queste leggi impattano, che sono tutti del Pdl. Penso all'Economia, alla Funzione pubblica o all'Ambiente».

Da tempo Fini lamenta uno schiacciamento della coalizione sulla Lega. Non teme che questa nuova accelerazione sul cavallo di battaglia del Carroccio irriti il presidente della Camera?

«No, io sono in una posizione di garanzia e coordinamento, non sto né da una parte né dall'altra. La politica è una cosa, il governo è un'altra e io sarò un ministro operativo e poco sbilanciato. I finiani non si devono preoccupare perché sarò un anello di congiunzione e a Fini dico che il mio ministero sarà anche una risposta ai timori sui costi del federalismo.».

Si è scritto che il suo ministero è stato creato per premetterle di usufruire del legittimo impedimento nei processi in cui è imputato...

«Non ho avuto il tempo di fare questo ragionamento. Con tutto quello che ci sarà da fare dovrò ragionarci su, non ho ancora avuto modo di parlarne con i miei legali. In questo momento posso dire che di questo incarico ne parliamo da alcune settimane, non è stato improvviso. Se il legittimo impedimento fosse stato così urgente sarei diventato ministro da due mesi fa».

Dunque nega?

«Si, totalmente. Escludo che questo incarico sia stato creato per i processi. È un lavoro enorme che mi preoccupa, più lo capisco e più mi rendo conto che è una sfida enorme. Sono stato attaccato ingiustamente e ci sono rimasto male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LE SCELTE DEI PARTITI
Bossi a Pontida rassicura la base
"Il federalismo sono io"
"Nel governo sarò un coordinatore a Umberto non porterò via nulla"

Quotidiano Roma | la Repubblica | 21-GIU-2010
Diffusione: 485.286 | Lettori: 3.069.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 1

Le idee

Chi svuota la Costituzione

LA CARTA SVUOTATA

STEFANO RODOTÀ

IN QUESTA stagione torbida le prove di decostituzionalizzazione si susseguono e si infittiscono. Per la prima volta nella storia della Repubblica un governo vuole modificare un articolo della parte iniziale della Costituzione, l'articolo 41.

UNA norma contigua, l'articolo 40 che disciplina il fondamentale diritto di sciopero, viene messo concretamente in discussione dal documento della Fiat riguardante i lavoratori di Pomigliano d'Arco. Non a caso dall'attuale maggioranza si è affermato perentoriamente che è venuto il momento di cambiare lo stesso articolo 1, considerandosi anacronistico che si parli di «una Repubblica democratica fondata sul *lavoro*». Ancora il Governo propone di modificare l'articolo 118, altri ritengono che si deve porre mano all'articolo 81 e si è addirittura pubblicamente sostenuto che si debba ammettere il referendum sulle leggi tributarie, escluso dall'articolo 75. In questo clima si dice apertamente che deve cadere il tabù della prima parte della Costituzione, e che è tempo di cambiarne persino i principi fondamentali. Ho parlato di decostituzionalizzazione, e non di modifiche, perché siamo di fronte a tentativi dichiarati di liberarsi della Costituzione. Sembra così giungere a compimento un vecchio progetto, che attraversa tutta la storia della Repubblica e che finora era stato sventato. Il caso dell'articolo 41 illustra bene lo stato delle cose. In questi giorni sono state ricordate la genesi e la portata della norma: storia nota, consegnata da anni a studi impeccabili, che smentiscono sia la tesi di una sua ascendenza comunista, sia quella dell'impossibilità di introdurre regole più flessibili per le imprese senza modificare quell'articolo. L'ignoranza della storia sta divenendo una sua continua falsificazione. Non si leggono gli atti dell'Assemblea costituente né la giurisprudenza costituzionale, si inventano inesistenti "vuoti" costituzionali, che dovrebbero essere colmati con le parole "mercato" e "concorrenza", necessarie perché l'Italia si allinei all'Europa e all'ultima generazione di costituzioni. Un'altra falsificazione. La concorrenza non figura più tra i principi di base del Trattato europeo di Lisbona: piaccia o no, questo è il risultato di una iniziativa di Sarkozy, che l'ha confinata in uno dei tanti protocolli che accompagnano il Trattato. Tutte le costituzioni europee prevedono il diritto dei poteri pubblici di regolare il funzionamento del mercato e quando questa parola compare, come nella costituzione spagnola, la si accompagna con la previsione esplicita del potere dello Stato di sottoporla a pianificazione. E ricordo per l'ennesima volta quel che è scritto nella costituzione tedesca: "La proprietà impone obblighi. Il suo uso deve al tempo stesso servire al bene della collettività" (art. 14); "la proprietà terriera, le ricchezze naturali e i mezzi di produzione possono essere trasferiti, ai fini della socializzazione, alla collettività o essere sottoposti a altre forme di economia collettiva mediante una legge che determini il modo e la misura dell'indennizzo").

Peraltro, bisogna pure ricordare che l'articolo 41 si apre con le parole "l'iniziativa economica privata è libera", che sono una evidente descrizione del mercato. Diventa così evidente il carattere strumentale e ideologico dell'operazione che si sta conducendo intorno all'articolo 41. Si addita questa norma come un ostacolo per fornire alla maggioranza un alibi per la sua perdurante incapacità di dare regole ragionevoli e per giustificare spallate pubbliche o private. Si cerca un collante per una maggioranza a pezzi, e si apre un inquietante scenario. Se la modifica costituzionale andrà in porto, sarà inevitabile un referendum su di essa e i costumi ormai noti del Presidente del consiglio lo indurranno a esasperare i toni, a gridare che si deve scegliere tra libertà e collettivismo, a evocare tutti i possibili "spiriti animali", facendo sempre più terra bruciata, spazzando via ogni ragionevolezza, immergendoci sempre più profondamente nella regressione culturale.

Di questa regressione cogliamo ogni giorno i segni. Si ripropone una identificazione tra mercato e libertà che ignora persino la polemica che divise Croce e Einaudi, e che ci riporterebbe ai tempi in cui Adolphe Thiers, nel 1831, scriveva che "alla proprietà non possono darsi giudici migliori di essa stessa". Si cade in contraddizione proponendo modifiche dell'articolo 41 insieme alla rievocazione dell'economia sociale di mercato. Si ignora una realtà nella quale la crisi finanziaria ha provocato autocritiche anche da parte di sacerdoti del mercato come Richard Posner. Si trascura proprio la planetaria discussione in corso sulle regole del mercato. E così non ci si accorge che proprio lì, nell'articolo 41, si trovano le indicazioni per collocare l'azione economica dei privati nella sua giusta dimensione, subordinandola agli ineludibili principi di dignità, libertà e sicurezza e riconoscendo che il mercato non è uno spazio separato della società. O siamo tornati a Margaret Thatcher e al suo "la società non esiste"?

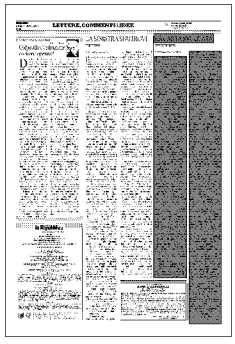
Sui rischi dell'altra modifica annunciata dal Governo, quella dell'articolo 118, ha già richiamato l'attenzione Salvatore Settis. L'intenzione di sottrarsi alle lungaggini nella materia urbanistica, in nome dell'efficienza, può portarci a travolgere le garanzie necessarie per la tutela del territorio e del paesaggio, di cui parla esplicitamente l'articolo 9 della Costituzione, che così verrebbe fortemente depotenziato. Ma può il bisogno di efficienza travolgere ogni garanzia? È quello che dobbiamo chiederci davanti a quella forma di decostituzionalizzazione di fonte privata rappresentata dalla limitazione del diritto di sciopero contenuta nel documento della Fiat. L'articolo 40 della Costituzione, infatti, prevede che le modalità del diritto di sciopero possano essere regolate solo dalla legge. Siamo di fronte a un diritto indisponibile, necessario perché la democrazia non si fermi "ai cancelli della fabbrica" e che, se pure venisse negato in un solo caso, perderebbe la sua universalità e potrebbe essere negato in ogni altra situazione. Per contrastare gli abusi, se provati, esistono altre vie e altri strumenti.

La lotta per i diritti, dunque, riguarda ormai anche l'ambito dell'economia, si aggiunge alle rivendicazioni riguardanti il diritto della persona di governare liberamente la propria vita ed alla opposizione contro la legge bavaglio. Queste non sono iniziative figlie di una "egemonia borghese" da respingere in nome dei diritti del lavoro. Sul terreno costituzionale l'indebolimento pure di un solo diritto ha effetti negativi su tutti gli altri.

La decostituzionalizzazione deve essere fermata perché sta accompagnando la decomposizione del paese, le dà forma, la legittima. Ma, proprio perché violentemente aggredita, la Costituzione sta generando anticorpi sociali che la difendono in forme nuove e efficaci, che hanno messo in difficoltà gli aggressori, come dimostra la vicenda della legge bavaglio. Insistiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica
Ipm a Napoli. Sepe: "Collaboro"
Bossi: "Sono io il federalismo"



Quotidiano Milano
Il Sole 24 ORE
21-GIU-2010
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.122.000 Direttore: Gianni Riotta da pag. 2

Riscossione: per i contribuenti tempi ridotti

La sospensiva ridotta a 150 giorni, introdotta dall'ultima manovra economica, chiamerà i giudici tributari a decidere in tempi rapidi sui ricorsi presentati dai contribuenti. Il rischio è che la sentenza di primo grado arrivi nel momento in cui la sospensiva - nel caso in cui sia stata concessa - abbia già perso efficacia. L'unica soluzione a quel punto sarà pagare quanto dovuto per evitare di incappare nelle procedure esecutive che l'agente della riscossione potrà avviare per ottenere il credito.

▸ pagina 2

Corsa contro il tempo sui ricorsi

La sospensiva di 150 giorni chiama i tribunali del fisco a dare risposte veloci

Giovanni Parente
Giampaolo Piagnerelli

Il tempo scorrerà più velocemente. No, nessun cambiamento delle leggi della fisica. È semplicemente l'effetto della nuova norma sulla sospensiva delle cartelle di pagamento in contenzioso. La manovra ha limitato in 150 giorni la durata della sospensione e, una volta trascorsi, si dovrà procedere al pagamento della somma che viene contestata. Passato quel periodo (e ammesso che il giudice tributario a cui il contribuente si è rivolto l'abbia concessa), il percorso sarà molto simile a una direzione obbligatoria. Questo comporterà una ricaduta anche per il lavoro dei tribunali del fisco. In pratica, la conciliazione di tutele del contribuente e pretese dell'erario in fase di riscossione dipenderà dalla capacità delle Commissioni tributarie provinciali (Ctp) di decidere in tempi rapidi. Anche perché, mai come da ora in avanti, varrà il vecchio brocardo «il tempo è denaro».

Al ricevimento dell'atto (nell'esempio a lato si è ipotizzato possa essere una cartella di pagamento), il contribuente vede immutata la possibilità e i termini per presentare ricorso chiedendo, già con questo passaggio, una sospensiva del pagamento se può derivargli un danno grave e irreparabile. Da qui il tempo comincia a scattare. Non c'è nessuna previsione normativa specifica a riguardo né esiste un cronometraggio ufficiale. Ma, rifacendosi all'esperienza degli operatori, in genere (pur con tutte le differenze e le specificità a livello territoriale) la trattazione dell'istanza - che la disciplina sul processo tributario prevede sia fissata per la prima camera di consiglio utile - avviene tra i 15 e i 90 giorni successivi. E qui c'è il primo snodo. La Ctp può ritenere di non concederla se non sussistono i requisiti. Del resto, le ultime cifre disponibili del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpgt) evidenziano come nel 2009 siano state accolte 35.270 richieste di sospensiva a fronte di 151.625 richieste presentate: più o meno un rapporto di uno a quattro. Anche se la presidente Daniela Gobbi, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha fatto notare l'aumento generalizzato delle istanze presentate (fenomeno che ha interessato 75 Ctp su 103: con punte del 200% e del 111% a Bolzano e Trento ma con una media superiore al 50% per 9 Commissioni e superiore al 30% per altre 23). Incremento a cui ha fatto riscontro una quasi corrispondente crescita di quelle concesse dai collegi giudicanti.

Nel momento in cui la sospensiva viene accolta, la trattazione della controversia deve essere fissata non oltre 90 giorni dalla pronuncia. In realtà, è un termine che non ha natura perentoria e può essere superato per vari motivi, primo fra tutti l'eccessiva mole di carichi pendenti in commissione. Ecco che quindi la "coperta" temporale diventa cortissima. Se la Commissione non riesce a decidere (o magari decide ma poi passano più giorni per il deposito della sentenza), la tutela accordata dalla sospensiva valida per 150 giorni perde efficacia.

Un'eventualità non proprio improbabile. Il tempo medio di definizione di un procedimento si attesta a livello nazionale intorno ai 2 anni (si veda «Il Sole 24 Ore» del 10 maggio e del 12 giugno). Questo quando non è chiesta la sospensiva. Nei procedimenti dove è stata chiesta ed è stata concessa non esistono conteggi o statistiche, ma l'esperienza sul campo (pur con tutti i necessari distinguo legati alle specificità di ogni singola Commissione) porta a ritenere che quei tempi si dimezzino. Comunque si tratterebbe di un periodo più lungo di quello in cui la sospensiva è efficace.

Questo non significa che le Commissioni tributarie non saranno in grado di decidere entro lo stretto lasso che la nuova norma impone. Tuttavia, se non dovesse accadere, al 151° giorno il contribuente si trova con l'ordinanza di sospensione scaduta e con il concessionario che può emettere immediatamente nei suoi confronti una misura cautelare (fermo amministrativo, ipoteca e pignoramento presso terzi). Quindi, per evitare l'avvio dell'esecuzione forzata, non resta che pagare. Anche se uno spiraglio potrebbe essere stato aperto dalla sentenza della Corte costituzionale n. 217/2010 (si veda «Il Sole 24 Ore» di sabato scorso).

Ma che cosa succede se poi la Commissione tributaria decide a suo favore? Le norme che regolano il processo tributario stabiliscono che il tributo «corrisposto in eccedenza rispetto a quanto statuito dalla sentenza» deve essere rimborsato d'ufficio entro novanta giorni dalla notificazione della sentenza.

Una questione da guardare anche in prospettiva. Perché dal 1° luglio 2011 - come ha previsto sempre la manovra - l'avviso di accertamento relativo a imposte sui redditi e Iva sarà titolo esecutivo con la notifica al contribuente. E a maggior ragione si tratterà di trovare un punto di equilibrio che garantisca tanto i diritti del contribuente quanto la lotta all'evasione da parte del Fisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Corsa contro il tempo sui ricorsi


Rischi fiscali per 100mila società

Sotto la lente

Le norme della manovra sulla sospensiva e sull'accertamento

Sospensiva

- Dl 78/2010, articolo 38, comma 9

Il termine massimo di efficacia della sospensione eventualmente concessa dal giudice tributario è di 150 giorni

A PARTIRE DAL 1° LUGLIO 2011

Avviso di accertamento

- Dl 78/2010, articolo 29

L'avviso di accertamento emesso dall'agenzia delle Entrate ai fini delle imposte sui redditi e dell'Iva e il connesso provvedimento di irrogazione delle sanzioni costituiscono, a decorrere dal 1° luglio 2011, titolo esecutivo all'atto della loro notifica al contribuente

Le cifre

Le sospensive di atti impugnati richieste e concesse nelle Commissioni tributarie provinciali nel 2009

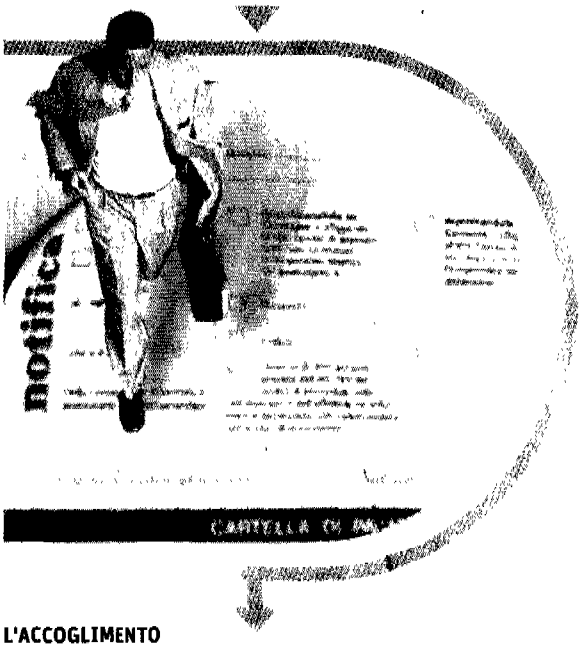
Regione	Sospensive Richieste	Sospensive Accolte	% accolte su richieste
Abruzzo	2.086	1.032	
Basilicata	1.132	345	
Calabria	11.237	2.434	
Campania	31.896	3.828	
Emilia Romagna	4.166	1.662	
Friuli Venezia Giulia	867	297	
Lazio	19.995	1.087	
Liguria	2.220	876	
Lombardia	9.940	3.283	
Marche	2.101	774	
Molise	809	391	
Piemonte	2.928	880	
Puglia	10.529	4.434	
Sardegna	2.351	669	
Sicilia	39.519	9.889	
Toscana	4.420	1.469	
Trentino Alto Adige	762	200	
Umbria	1.235	637	
Valle d'Aosta	42	24	
Veneto	3.390	1.059	
TOTALE	151.625	35.270	23,3

Fonte: elaborazioni su dati Consiglio di presidenza della giustizia tributaria

L'esempio

Il percorso di una controversia tipo tra contribuente e amministrazione finanziaria

L'ISTANZA
Il contribuente riceve una cartella di pagamento relativa a un tributo per un importo di 20mila euro. Decide di impugnare l'atto e di ricorrere alla Commissione tributaria provinciale (ha 60 giorni di tempo dalla notifica)

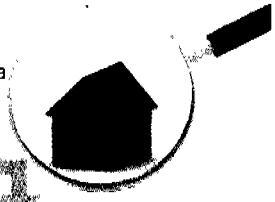


LA FISSAZIONE
Il presidente fissa con decreto la trattazione dell'istanza di sospensione per la prima camera di consiglio utile disponendo che ne sia data comunicazione alle parti almeno dieci giorni prima. Il tempo di fissazione dipende dal ruolo di udienza di ciascuna sezione della Commissione, in base soprattutto al carico di lavoro e dipende anche dal periodo in cui viene richiesta, perché durante l'estate, per esempio opera la sospensione feriale dei termini processuali e dell'attività giudiziaria ordinaria. Una pausa di tale attività, anche se meno lunga, si verifica anche a fine di ogni anno in coincidenza con le festività del periodo. In base all'esperienza, i tempi di attesa in questa fase possono variare, in genere dai 15 ai 90 giorni

L'ACCOGLIMENTO
Ipotizziamo che il contribuente ottenga la sospensione, ora questa durerà 150 giorni. La norma relativa al processo tributario prevede che, nei casi di sospensione dell'atto impugnato, la trattazione della controversia vada fissata non oltre i 90 giorni dalla pronuncia. In primo luogo, si tratta di un termine non perentorio e il volume di procedimenti già iscritti e da smaltire può portare a non rispettare il termine di fissazione. Anche quando poi venga rispettato quel termine, l'udienza può essere soggetta anche a un rinvio o nel caso in cui venga decisa in quella data, il deposito della sentenza generalmente non è immediato



IL BIVIO DOPO LA SCADENZA
Se scadono i 150 giorni e non è stata ancora depositata la sentenza di primo grado, il contribuente si trova davanti a due opzioni:



Dal 151° giorno in poi decide di pagare

Se però la Commissione tributaria gli dà ragione, a questo punto la somma pagata, con i relativi interessi previsti dalle leggi fiscali, deve essere rimborsata d'ufficio entro novanta giorni dalla notificazione della sentenza (anche in questo caso però il termine non è perentorio)

Nel caso in cui la Commissione tributaria gli dia torto, la somma versata si configura come un anticipo di quanto è stato condannato a pagare

Non paga ma si espone all'espropriazione forzata del credito da parte dell'agente della riscossione, visto che sono ormai trascorsi più di 60 giorni dalla notifica della cartella di pagamento (fermo amministrativo, ipoteca, pignoramento presso terzi)

Se la Commissione tributaria gli dà ragione e l'atto impugnato viene annullato, oltre all'ordinaria azione per il rimborso di quanto indebitamente versato, il contribuente potrebbe anche agire per il risarcimento del danno rivolgendosi al giudice ordinario

Nel caso in cui la Commissione tributaria gli dia torto, il contribuente deve pagare: per i due terzi, dopo la sentenza della commissione tributaria provinciale che respinge il ricorso; per l'ammontare risultante dalla sentenza della Commissione tributaria provinciale, e comunque non oltre i due terzi, se la stessa accoglie parzialmente il ricorso; per il residuo ammontare determinato nella sentenza della Commissione tributaria regionale.

data stampa

Settimanale Roma | la Repubblica AFFARI&FINANZA | 21-GIU-2010
Diffusione: n.d. | Lettori: 588.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 53

Rapporto | PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Contro lo Stato che paga sempre in ritardo le Pmi sperano nelle nuove norme europee

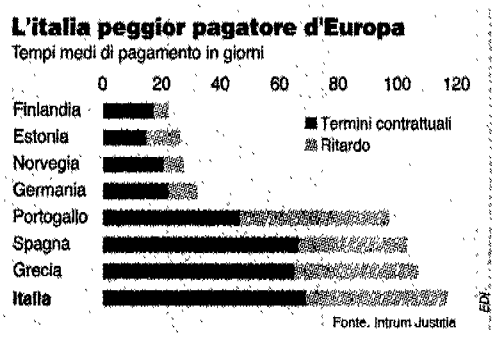
Gli enti pubblici italiani non hanno mai applicato le regole varate ben dieci fa dalla Ue e recepite dal paese con una legge ad hoc. I risultati sono ovvi: il mancato saldo delle fatture aggrava le difficoltà e annulla le possibilità di crescita delle aziende

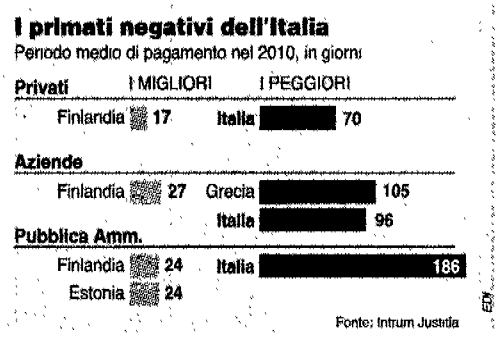
MASSIMILIANO DI PACE

Roma

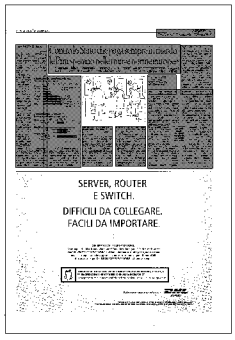
Non resta che attendere le nuove norme comunitarie in materia di lotta ai ritardi nei pagamenti, visto che le disposizioni dello scorso anno sull'accelerazione dei saldi degli enti pubblici nei confronti delle imprese non hanno sortito gli effetti sperati.

Il problema, come è noto, esiste da tempo ma colpisce la mancata applicazione, da parte della PA italiana, delle norme esistenti. Basti pensare che l'Unione europea era già intervenuta dieci anni fa sul tema con la direttiva 35 del 2000, recepita nel nostro paese dal decreto legislativo 231 del 2002, che però curiosamente nessuno rispetta e nessuno tenta di far rispettare. In effetti, la legge italiana, pur lasciando libere le parti di determinare contrattualmente i termini di pagamento, stabilisce per il creditore il diritto agli interessi di mora, che scattano superata la scadenza, o in assenza di scadenze poste nel contratto, a partire dal trentesimo giorno dal ricevimento della fattura o della merce da parte del debitore. E gli interessi previsti non sono pochi spiccioli, dato che la legge prevede un tasso di tutto rispetto, che in questi mesi sarebbe pari al 8%, ovvero il tasso di riferimento della Bce, maggiorato di 7 punti percentuali. Inoltre è prevista la possibilità di richiedere un risarcimento dei costi sostenuti per il recupero delle somme non tempestivamente corrisposte.





Insomma, sarebbe quasi conveniente ricevere in ritardo i pagamenti, se non fosse poi di fatto oneroso (fare causa costa) e commercialmente rischioso (la perdita del cliente moroso) far valere questi diritti. Ed in effetti i rappresentati delle imprese in più occasioni lamentano proprio queste circostanze per spiegare la propria situazione verso le pubbliche amministrazioni debitrici. D'altronde, la posta in gioco non è modesta, se si pensa che i crediti vantati dalle imprese nei confronti delle Pa ammontano a circa 60-70 miliardi di euro, come stimano in Confindustria. Che ricorda anche i lunghissimi tempi medi di pagamento delle Pa: 130 giorni in Italia, con punte di 600/700 giorni nella sanità delle regioni meridionali, contro i 53 di Francia, Germania e Regno Unito. Ancora maggiori sono i ritardi stimati da Confapi, secondo la quale circa la metà delle Pmi creditrici intervistate dichiara crediti non pagati per un periodo superiore ad un anno, mentre un



Non ci sono dubbi: l'Italia è il peggior pagatore d'Europa, più di Grecia e Spagna

terzo denuncia ritardi di pagamento superiori ai 6 mesi.

Se dunque le imprese creditrici chiedessero gli interessi di mora, è facile immaginare quale impatto avrebbe una tale richiesta sulla finanza pubblica, nell'ipotesi di un ritardo medio di 6 mesi: circa 3 miliardi di euro l'anno, al tasso dell'otto per cento. Non poco, visto che i tagli lacrime e sangue imposti dall'ultima manovra finanziaria dovrebbero produrre risparmi di spesa pari a 12 miliardi di euro annui. Ma al di là dei crediti pregressi, bisogna dire che il decreto legge 78 del luglio 2009, convertito con la legge 102, che aveva offerto nuove prospettive ai rapporti economici tra imprese e enti pubblici, per il momento non sembra abbia risposto alle aspettative. In effetti la norma obbligava gli enti centrali e periferici ad adottare entro fine 2009 delle misure organizzative per garantire il tempestivo pagamento delle somme dovute per somministrazioni, forniture ed appalti, e di pubblicare tali misure sul sito Internet dell'amministrazione. Oltre a questo norma, vi è poi una specifica disposizione, con la quale si attribuisce al funzionario pubblico il compito di verificare che gli impegni di spesa siano compatibili con la disponibilità effettiva delle risorse: in caso di mancata verifica scatta una responsabilità disciplinare ed amministrativa.

Che le cose non vadano bene, in Italia, ma anche in altri paesi del continente, lo riconosce anche l'Unione europea, che in un documento del parlamento (commissione mercato interno) di fine ottobre 2009, afferma che occorre migliorare l'efficacia della precedente direttiva 35 del 2000. Viene quindi valutata positivamente da Strasburgo la nuova proposta della Commissione europea di prevedere una quantificazione minima dei costi amministrativi sopportati dai creditori per il ritardato pagamento, pari all'1% per le somme superiori a 10mila euro, così come la penale per il ritardo nei pagamenti, nella misura forfetaria del 5% del credito. Restano fermi gli interessi di mora dovuti. La proposta punta poi ad armonizzare anche i termini di pagamento, fissandoli a 30 giorni, e limitando a casi particolari le possibilità di deroga.

Arriverà l'obbligo di pagare una penale pari al 5% del credito

La proposta dell'Ue viene salutata positivamente dalla Confindustria che in una recente audizione alla Camera dei Deputati lamenta anche che il ritardo nei pagamenti è uno dei problemi che pesa maggiormente sul sistema imprenditoriale, tanto più in un periodo di crisi quale quello attuale, con ricadute negative anche sui livelli occupazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

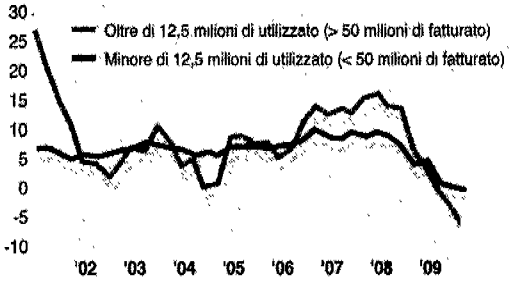
Settimanale Roma | la Repubblica AFFARI&FINANZA | 21-GIU-2010
Diffusione: n.d. | Lettori: 588.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 54

Rapporto
PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Basilea 3, la paura delle piccole imprese

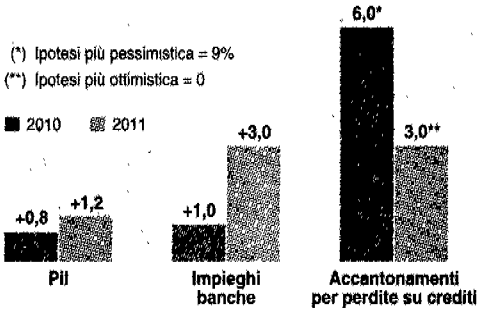
I parametri bancari, che dovrebbero entrare in vigore alla fine del 2012, richiederanno un livello ancora maggiore di patrimonializzazione a tutti coloro che avranno bisogno di credito: è ovvio che i freni si stringeranno ancora. Spiega Giovine (Cna): "Le Pmi sono quelle che soffrono di più"

Il tasso di crescita annuo degli impieghi a favore di piccole e grandi imprese In %



Fonte: elab. e stime Centro Studi ABI su dati Banca d'Italia

L'outlook macroeconomico sull'Italia del Fmi In %



ADRIANO BONAFEDE

Roma

Le piccole e medie imprese si stanno ancora leccando le ferite per i parametri del credito fissati dall'accordo internazionale di Basilea 2 e già pensano, con terrore, a quello che accadrà con i parametri di Basilea 3, che secondo unanimi giudizi chiederà ancora maggiori accantonamenti di capitale per le banche. E ciò si tradurrà, ancora una volta, in minori erogazioni di credito e a costi più alti. Questo, almeno, è il timore espresso dalle piccole e medie imprese, già oggi impegnate in una disperata lotta per la sopravvivenza in una congiuntura economica sfavorevole di cui ancora non s'intravvede la fine.

Certo, non tutto è già scritto, le norme di Basilea 3 entreranno in vigore soltanto a fine 2012. Mentre il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, in quanto presidente anche del Financial Stability Board, l'organo che definisce le linee guida per la stabilità dei mercati finanziari cui dovrà poi attenersi anche il Comitato di Basilea, ha detto chiaramente, nella recente Relazione del 31 maggio scorso, che i nuovi parametri entreranno in vigore solo quando la ripresa si sarà effettivamente consolidata.

Eppure tutto questo non basta a tranquillizzare le piccole e medie imprese, che si sentono le più discriminate quanto a erogazione del credito. "Le Pmi – dice Claudio Giovine, responsabile dipartimento politiche industriali della Cna – Confederazione nazionale dell'artigianato – sono quelle che soffrono di più. I tassi applicati alle imprese, al crescere della dimensione, si riducono, nonostante che per le piccole e medie società il rischio per le banche sia di gran lunga inferiore, essendo sparso fra una pluralità di soggetti. Mentre con le grandi imprese il rischio è molto concentrato".

Bankitalia: "Verranno applicati solo quando la ripresa si sarà consolidata"

Dal punto di vista meramente formale, Basilea 3 dovrebbe fare meno paura della "numero 2". Perché in quest'ultima, entrata in vigore a inizio crisi, erano contenute norme che oltre a innalzare il livello di patrimonializzazione per le banche dovevano stabilire modalità organizzative interne ed esterne per ridurre il rischio. Questo significava, di fatto, riferirsi a un rating esterno, oppure ad un rating calcolato all'interno della stessa banca. Le imprese più piccole, giustamente, temevano ripercussioni sul loro livello di credito e sui tassi d'interesse a loro praticati: «In Basilea 2 - spiega Gianfranco Torriero, responsabile dell'Area Centro Studi e Ricerche dell'Abi - il timore delle piccole e medie imprese dipendeva dal fatto che, nella "disclosure" dei loro bilanci, sarebbero potuti apparire dei fattori di rischio, soprattutto una maggiore fragilità della struttura patrimoniale. Tuttavia, noi, come sistema bancario italiano, ci eravamo mossi per tempo per avere sconti sugli assorbimenti patrimoniali a fronte di prestiti per questo tipo di imprese, dato il loro minor rischio sistemico».

Con Basilea 3 tutte le regole già esistenti sull'erogazione del credito rimangono inalterate. Con l'unica eccezione riguardante un ulteriore innalzamento dei requisiti patrimoniali degli istituti di credito. «Il che, comunque - dice Claudio Giovine - è preoccupante lo stesso perché le risorse complessive per il credito si ridurranno. E, come al solito, sarà soprattutto il credito disponibile per le Pmi a contrarsi. Le stesse banche hanno lanciato a questo proposito segnali di forte preoccupazione: le imprese hanno sostanzialmente detto potrebbero dover pagare un prezzo altissimo con Basilea 3. Del resto, è dall'ottobre del 2003 che il tasso d'incremento degli impieghi per le cosiddette "famiglie produttrici" (ovvero le società non di capitale ma di persone) è sotto zero».

Insomma, le nuove regole di Basilea 3 potrebbero dare la mazzata finale a molte Pmi che in questi anni hanno costantemente visto peggiorare i conti aziendali a causa della crisi e che ritengono di non essere state sufficientemente supportate dal sistema bancario, pur in mezzo a tutte le difficoltà che anche quest'ultimo ha vissuto. Tuttavia l'Abi ricorda che, secondo sue elaborazioni (si veda grafico in pagina), in realtà i finanziamenti alle piccole e medie imprese hanno tenuto più di quelli indirizzati alle grandi: «È facile intuire il perché - dice Torriero - le grandi imprese in questo periodo di crisi hanno fatto molte meno operazioni di finanza straordinaria di qualche anno fa, mentre le Pmi ovviamente ne sono escluse, mentre il loro principale problema è stato quello di chiudere il circuito incassi e pagamenti con i finanziamenti bancari, particolarmente penalizzato dai ritardi di pagamento».

E tra i ritardi spicca quello delle pubbliche amministrazioni: «Non c'è dubbio - dice Giovine - che gran parte di questi ritardi siano venuti dal settore pubblico. Bene dunque che l'Antitrust si sia candidato a vigilare sui meccanismi dei ritardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Settimanale Milano | Corriere Economia | 21-GIU-2010
Diffusione: n.d. | Lettori: n.d. | Direttore: Ferruccio de Bortoli | da pag. 24

Trend La crisi ha diminuito la propensione alla spesa degli italiani. Che ora pianificano di più

Finanza Prestiti al test di tenuta

Domanda in calo, ma il settore soffre meno che in Europa

DI **PATRIZIA PULIAFITO**

Acquisti rinviati e prestiti personali in frenata. E' l'effetto della crisi dell'euro che sta facendo battere in ritirata i consumatori in tutto il Vecchio Continente, con ripercussioni sulle società attive nel segmento dei finanziamenti e dei mutui. Ma l'Italia sta reggendo meglio degli altri.

Segnali di maturità

Secondo Crif Decision Solutions — il braccio statistico della società specializzata nelle informazioni creditizie — che ha elaborato i dati delle banche centrali europee, il credito al consumo è in ritirata in tutti i paesi europei, anche se in modo differenziato. In particolare, la maglia nera spetta alla Spagna che, in termini di consistenze, continua a registrare un significativo calo (-7%), anche nei primi mesi del 2010.

In Italia, invece, dove la contrazione è iniziata nel 2009, gli stock stanno registrando una sostanziale tenuta, anche nei primi mesi del 2010

Si registra, però, un calo delle richieste di finanziamento e delle somme erogate che, secondo elaborazioni di Assofin (associazione del credito al consumo ed immobiliare), ad aprile ammontavano a 18,3 miliardi di euro. Con una flessione del 5,1 per cento sullo stesso periodo del 2009. In contrazione del 5 per cento anche le domande.

Una regressione che Enrico Lodi, direttore generale Credit Bureau Services di Crif legge in chiave positiva. La interpreta, infatti, come la conferma che gli italiani sono formiche e non cicale e capiscono quando è il momento di tirare la cinghia.

«E' il segnale che il credito alle famiglie, nel nostro Paese, è maturo — aggiunge Lodi — e non è al servizio di chi non arriva a fine del mese, ma di chi pianifica, per affrontare i picchi di spesa».

Le abitudini

Del resto, la prudenza e la bassa propensione all'indebitamento delle famiglie italiane è nota e i dati statistici lo confermano. Il debito complessivo (credito al consumo più mutui più carte di credito) in rapporto al reddito, è la metà di quello rilevato nell'area euro e di un terzo rispetto a Stati Uniti e Regno Unito.

Sul reddito di una famiglia italiana, il peso delle rate è di circa il 50 per cento, contro il 76 per cento delle francesi, l'89 per cento delle tedesche e il 123 per cento delle spagnole.

Dalle rilevazioni di Crif, in Italia è irrilevante, perché contenuto, anche il tasso di default (l'indice che misura le sofferenze e i ritardi di 6 o più rate nel periodo preso in osservazione) che, a settembre 2009 (ultima rilevazione), si attestava al 3,1%. Presumibilmente, nei primi mesi di quest'anno, si rileverà un leggero incremento, ma in termini assolutamente non preoccupanti.

In controtendenza

In ogni caso, a fronte della fotografia sbiadita scattata dagli istituti di statistica, non manca chi va in controtendenza. E' il caso di Consum.it (è la società del gruppo Montepaschi specializzata nel credito alle famiglie) che, al 30 aprile 2010, nel segmento prestiti, ha registrato un tasso di crescita del 9,3%, rispetto al 2009.

«Certo — precisa Andrea Poletto, direttore generale di Consum.it — i prestiti personali e i finanziamenti auto scontano il perdurare della crisi, in compenso, sono andati bene i prestiti finalizzati all'acquisto di altri beni, nonostante la dinamica recessiva della spesa delle famiglie».

La flessione della domanda di prestiti, non sembra preoccupare molto gli operatori perché, come dice, Sebastiano Marulli, responsabile di Prestitempo: «Il settore


Finanza Prestiti al test di tenuta

ha forti potenzialità di sviluppo che si evidenzieranno con il miglioramento degli indicatori economici».La ripresa è attesa per il 2011. «Il finanziamento a rate — aggiunge Giuseppe Piano Mortari, direttore di Assofin — è uno strumento utile per affrontare spese inderogabili».

Cellulari e pc

Nel breve, però, la propensione al consumo resta bassa. Secondo l'ultima rilevazione dell'Osservatorio Findomestic, compiuta nel mese di maggio, nel trimestre giugno-agosto, solo il 6% degli intervistati prevede l'acquisto di elettrodomestici e meno del 2% comprerà un auto nuova o arredi per la casa.

Sono in crescita, sia pure contenuta, gli acquirenti di telefonia ed informatica, ma con stanziamenti più bassi rispetto al passato: 185 euro per il telefonino e 535 per personal computer ed accessori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polemiche La controversa norma che vuole tutelare le produzioni nazionali

Made in Italy Cento giorni e restano ancora mille dubbi

Artioli (Anci): «Bisogna specificare quali fasi vanno svolte in Italia» Reguzzoni: «L'importante è far si che nessuno possa più barare»

DI ISIDORO TROVATO

È stata approvata a marzo dalle commissioni parlamentari ed è diventata legge l'8 aprile scorso. Eppure la legge sul made in Italy (altrimenti conosciuta come legge Reguzzoni-Versace) divide ancora il mondo manifatturiero italiano. Le grandi imprese sono convinte che non ci fosse bisogno di un'etichetta per certificare la qualità perché questa può essere realizzata in Italia o all'estero. Le piccole e medie imprese ritengono invece che il made in Italy certificato sia un brand di mercato tra i più importanti. Le accuse rivolte al nuovo testo normativo (che non è stato ancora applicato perché mancano i decreti attuativi) sono quelle messe in evidenza da Vito Artioli, presidente Anci (Associazione Nazionale Calzaturifici Italiani): «Non basta chiedere agli imprenditori di svolgere almeno due fasi di lavorazione in Italia — spiega Artioli — è necessario specificare quali. Prendiamo il caso della calzature: se una delle due fasi non è quella dell'assemblaggio, non si tratta di vero made in Italy. Però la logica della legge mi piace, anche perché all'estero la nostra fama è ancora alta. Il mio settore, in particolare, ricava dall'export circa l'80% del suo fatturato e non può rischiare di comprometterlo abbassando gli standard qualitativi».

L'etichetta trasparente

Qualcuno però in passato l'ha già fatto e con la scusa del design tutto italiano ha messo sul mercato prodotti che di tricolore hanno solo la bandiera nella confezione. E questo fa crescere il partito del "full made in Italy". «Infatti condivido pienamente la possibilità di indicare in etichetta il 100% made in Italy — continua Artioli —. È il giusto riconoscimento a chi non va via dall'Italia sobbarcandosi il peso e i costi della burocrazia e delle richieste normative. Solo chi produce al meglio della qualità può permettersi di rimanere in un sistema con costi così alti. Ecco perché si merita, che la sua scelta sia comprensibile a tutti tramite l'etichetta».

Un concetto, questo, condiviso anche da Marco Reguzzoni, tra i promotori e firmatari del testo normativo. «È in dubbio che in Italia ci sia bisogno di tutelare — afferma Reguzzoni — chi garantisce prodotti di alta qualità difendendo la fama di un brand come il made in Italy. Ma forse in tanti, anche tra politici e imprenditori, ancora dimenticano che quella approvata l'8 aprile è soprattutto una legge per la tracciabilità del prodotto. Difende i consumatori, che hanno il diritto di sapere dove avvengono tutti i passaggi produttivi, e le imprese che sanno fare qualità». In tanti però preferirebbero maglie più strette per la concessione dell'etichetta made in Italy. «Ma non è quello il compito esclusivo di questa legge — obietta Reguzzoni —. L'importante è che nessuno possa più barare: chi usa materiali eccellenti e manodopera qualificata, ma straniera, deve dichiararlo. Se il suo prodotto sarà eccellente sarà premiato anche se l'etichetta dice che viene realizzato in un Paese emergente. Ma il discrimine deve per forza essere la chiarezza e l'alto tasso qualitativo».

Le certificazioni

E visto che la qualità (abbinata al made in Italy) rimane una delle poche leve vincenti rimaste al nostro export, risulta rilevante anche l'opera di Accredia, il nuovo ente unico nazionale per l'accreditamento (dei laboratori di prova e degli organismi di certificazione ed ispezione): in pratica il garante ultimo della certificazione di qualità in Italia. Da gennaio 2010, infatti, il sistema di assicurazione della qualità fa capo ad un Ente unico riconosciuto dallo Stato, Accredia appunto, che si qualifica come garante finale della competitività del sistema economico italiano.

«Accredia opera sotto la vigilanza del Ministero dello Sviluppo Economico — spiega il presidente, Federico Grazioli — ha tra i suoi soci 9 Ministeri, sette grandi Amministrazioni nazionali, tutte le principali organizzazioni d'impresa e numerose altre parti interessate (Grandi committenti, etc). L'aspetto fondamentale è rappresentato dal fatto che il nostro certificato di garanzia è riconosciuto dall'Unione europea, quindi chi ne è in possesso si presenta al mercato con un marchio di qualità noto e riconosciuto. Non a caso cresce il numero di imprese che richiedono certificazioni e attestati di qualità agli enti competenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



